Tiratura: 25.000 copie.

LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta	Lire 3.—	Cor. 4.50
La Dom. della Gazzetta e La Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 14.—

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto"

Uffici del giornale: Via Savorgnana No. 5 UDINE

Anno I. – Nr. 13

15 Settembre 1918

Centesimi 25 il numero
Austria-Ungheria ed Estero 40 heller

Eroismo di veloci destrieri.

Artiglieria che, dovendo raggiungere una posizione minacciata, attraversa fulmineamente una zona battuta dall'infernale fuoco di sbarramento.

Il Paese della Pace Suprema.

Romanzo di EGISTO ROGGERO.

Argomento della parte di romanzo già pubblicata.

In una caldissima giornata di luglio il narratore della strana avventura, un giovanotto, s'incontra, in mezzo al tumulto di un „boulevard" parigino, con Edoardo Carot, suo amico, e già compagno di vita spensierata. Edoardo racconta di aver ereditato da uno zio, bizzarro misantropo, il castello di Saint-Malin, presso Turras, sulle Alpi, dove il vecchio aveva passato gli ultimi anni della sua vita misteriosa e solitaria... I due giovani che si annoiavano nell'afa parigina, decidono di partire insieme per visitare l'alpestre castello. Durante il viaggio, si appiccica loro un comico personaggio, Jean Bonnin, affetto com'egli dice da „instabilità morbosa", dal quale non riescono a liberarsi. Egli li segue fino al castello di Turras. Arrivati, vengono a conoscere una quantità di storie e di leggende, che si riferiscono al castello. Esso è visitato dai „touristi" e per il fascino di queste storie, e per il mistero di un pozzo, di cui non si conosce il fondo. Prima di essere dello zio di Edoardo, il castello, si diceva, era stato abitato dal diavolo in persona: un vecchione dalla barba bianca, alto, maestoso, che dopo aver fatto tante diavolerie, scomparve un giorno misteriosamente. Preso possesso di Saint-Malin, dopo verificata l'esistenza del pozzo senza fondo, i due giovani si danno a frugare fra i libri polverosi di una biblioteca. E in margine ad un antico codice leggono misteriose parole relative alla scoperta di „mirabile cosa mai veduta nè udita". Nello stesso messale scoprono pure, meravigliati, una postilla di mano dello zio di Edoardo: un invito a chi leggerà „perchè osi e scopra, perchè discenda, com' egli è disceso..." e raccomanda che la fune „sia lunga, il più lunga possibile". L'umidità aveva cancellato parte dello scritto, ma ce n'era abbastanza, perchè i due giovani ardessero dal desiderio di penetrare il mistero. Infatti, decidono di scendere nel pozzo. Fanno costruire una navicella, e legatala ad una robusta e lunga fune si lasciano calare da due robusti giovanotti nel pozzo. Scendono con una fiaccola... Un brusco movimento di Edoardo, infiamma la fune, che si rompe ed essi precipitano nell'abisso. Dopo uno svenimento, i due giovani riprendono i sensi e si trovano nella navicella cullati sulle onde di un fiume sotterraneo, avvolti da una luce bianca diffusa, prodotta dal moto molecolare della materia... I due amici navigano in un strano mare sotto forma fosforescente; essi medesimi sono luminosi. Arrivano ad un ampio lago, dalle rive coperte di bianche cupolette. Approdano. S'imbattono in un vecchio avvolto in un manto bianchissimo, il quale spiega loro che si trovano presso a Komokokis, cioè al „paese della pace suprema", ove risiede il sommo padre, capo di quel luogo sotterraneo. Indossata la bianchissima veste di quei abitatori, i due amici seguono il venerando vecchio. Si arriva finalmente a Komokokis, ove i due visitatori sono colpiti da un soave senso di freschezza. Quivi sono condotti dal sapiente Kalika, il quale si dà loro a conoscere appunto per l'antico scomparso padrone di Saint-Malin, e spiega i misteri di quel mondo sotterraneo, nel quale essi dovranno ormai vivere per l'eternità. Quegli abitatori conducono una vita assai semplice, cibandosi di un'unica pianta. Da ogni matrimonio non nasce che un figlio, conservano a lungo l'aspetto giovanile, e raggiungono età favolose. Kalika accompagna i due forestieri prima al tempio dove si sentono purificati, e poi alla presenza del Sommo Capo che acconsente ad accoglierli nel suo regno, purchè non rivelino la loro provenienza, e non turbino la semplicità e serenità degli abitanti di Komokokis. Ma il giovane narratore s'innamora di una bella fanciulla di di quel regno misterioso, Kamelia, che ricambia teneramente il suo amore.

(Continuazione.)

— Dai suoi occhi dolcissimi una luce, ignota alle figliuole del nostro mondo, mi parlava del suo intenso amore, che aveva per me qualcosa di soprannaturale e che m'inebriava, empiendomi nello stesso tempo di un indefinito sgomento.

— Tu sarai mia, — le mormorai teneramente.

Ella non rispose, ma per la prima volta vidi le sue labbra aprirsi ad un sorriso divino, quale solo in una creatura di sogno un poeta potrebbe imaginare.

— Tu sarai mia, — le ripetei inebriato.

Ella mi concesse ambedue le sue piccole mani con quel dolce atto che le era abituale.

— Per sempre, — mormorò.

— Per sempre, — ripetei.

Sì, per sempre! Ella sarebbe stata mia; davanti al gran Maestro io avrei giurato il patto di fede, secondo le leggi di Komokokis, ed ella sarebbe stata così la mia sposa per sempre.

— Amico mio, — rispos'egli, dopo un momento di pausa, — ti porto cattive nuove.

— Cattive? e in che modo?

— Ti dirò tutto. Sappi adunque che, come ti avevo detto, io mi sono recato dal vecchio Kalika...

— Gli hai parlato di me, di Kamelia?

— Sì.

— Gli hai parlato del mio amore? della mia decisione?

— Sì.

— E che ti ha detto?

— Mi ha dato una ben triste notizia!

Attrassi a me il gracile fiore luminoso che mi palpitava commosso accanto, e sentii le sue forme d'una delicatezza quasi evanescente abbandonarsi dolcissimamente sul mio petto....

Attrassi a me il gracile fiore luminoso che mi palpitava commosso accanto, e sentii le sue forme d'una delicatezza quasi evanescente abbandonarsi dolcissimamente sul mio petto...

E posai un casto bacio su quella fronte di neve e di luce, che Amore empieva ora di un fascino sovrumano.

*

Quando rientrai nella capanna che mi serviva di casa rimasi molto stupito nel vedere un uomo seduto, che mi voltava le spalle.

Egli teneva la testa bassa, e pareva immerso nei più gravi pensieri. Al rumore dei miei passi egli si voltò e lo riconobbi subito.

— Tu Edoardo! — esclamai.

— Sono io, — rispos' egli, — e ti ho atteso un bel pezzo.

E guardandomi severo mi domandò:

— Dov'eri?

Non risposi subito.

— Eri con lei, non è vero?

— Sì, — risposi.

Egli corrugò le ciglia.

— Ebbene? — chiesi, — che c'è di nuovo?

— Cioè?

— Mi ha rivelato, che per una legge della quale neppur lui conosce la cagione, nessuna creatura di questo mondo, a noi tanto straniero, potrà mai unirsi... ad uno di noi.

— Perchè?

— Non lo sa neppur lui, ti ripetò! Ma mi ha soggiunto spaventato, che le conseguenze d'una follia, per l'audace e l'imprudente che osasse ribellarsi alla legge fatale, sarebbero ben dolorose!

— Io non le temo.

— Per te, forse no, ma per lei....

— Come?

— Sì, poichè sarebbe lei a portarne la pena!

— In qual modo?

— Kalika non me l'ha detto: ma credo lo d'averlo intuito: La morte della gentile creatura...

— Ma è una barbarie, questa!

— Ma non dipende da essi, ti dico! E' una legge fatale, superiore ai loro voleri. La legge non viene da essi. E' la Natura istessa...

— Io non lo credo.

— Kalika mi ha detto: «Vedi? io che son della stessa tua creta... io ho tenuto lontano da me il crudele — per noi quaggiù — nemico Amore».

— Lo credo bene, a cent' ottant' anni!

— Mi ha aggiunto anche e caldamente raccomandato di convincerti ad ogni costo di abbandonare questo tuo sogno d'amore...

— Impossibile!

— Che sarebbe fatale alla povera creatura che ami...

— Non posso più, ormai!

— Ma pensa...

— Che vuoi tu che pensi? io ormai più non sento e non penso che ad una sola cosa: ch'io amo Kamelia con tutta la potenza dei miei venticinque anni! che ella fa parte di me! ch' io ormai impazzirei al solo pensiero di perderla!

— Ma amico mio!

— Abbandonarla? impossibile! Ella ormai è mia! un destino invincibile ormai ci unisce indissolubilmente!

— Ma sai ch'io stento ormai a riconoscerti? Tu parli come un collegiale di sedici anni innamorato! Sei tu, dunque, proprio tu che parli? il sottile filosofo, temprato dagli asfalti parigini, il grazioso scettico che stemperavi l'*humor* salace nelle tue novellette...

— Di' pure tutto ciò che vuoi, deridimi pure, ma io sono un altro ormai! Io l'amo! io l'amo! e non sento che questo!

— Povero amico, mi sgomenti!

— Sarà l'aria maledetta di questa stravagante caverna! sarà:... insomma sarà tutto questo nuovo mondo, nel quale siamo caduti a tradimento, che mi ha cambiato, ma il fatto è che ormai davanti ai miei occhi, davanti al mio cuore, alla mia mente, a tutto il mio essere, non v'è che una cosa, una cosa sola, amico, grande e bella, oh, sovranamente bella! la mia Kamelia...

— Amico, tu sei perduto.

— No, il mio amore ci salverà.

— Lo credi ?...

— Sì, lo sento.

— Che cosa conti dunque di fare?

— Non lo so. Non ho nessuna idea per ora... ma sento che il mio amore deve trionfare... e lei sarà salva.

— Io tremo per te... e per lei.

— La forza stessa del fuoco che ci anima... vincerà la legge del tuo centenario Kalika.

Edoardo appariva assai turbato.

— Amico mio, calmati, — mi rispose, — e cerca di riposare, per ora. Domani... ci vedremo, e riparleremo. Tu però devi, per adesso, giurarmi una cosa.

— Parla.

— Di non riveder per ora Kamelia....

— Forse Kalika tenterà qualcosa verso di lei?

con imbuto raccorciato.

Suono molto più forte che negli apparecchi senza imbuto.

Imballagio: cassa 40 per 56 Cr. 250
cassa confezionata apposta e chiusa a sicurezza . . . Cr. 265

Da raccomandarsi specialmente per il campo e la campagna.

Ricchissimo assortimento di apparecchi e dischi.

Grammophon C. Janauschek & Co
Ges. m. b. H. Wien, I. Neuer Markt Nr. 3

— Oh, no, rassicurati, Kalika ora non si occuperà punto nè di lei... nè di te. Ma è per prudenza, capisci.... e per timore verso la povera creatura....

— Te lo prometto.

— Sta bene. Riposa dunque.... e rifletti.

— Oh sì, — mormorai, gettandomi sul morbido giaciglio ove solevo riposare le membra, di quando in quando.

Poichè Edoardo mi vide ritornato calmo, e in atto di riposo, mi stese la mano e mi lasciò solo.

IV.

Fuggire!

Ecco l'idea che durante le tre ore ch'io avevo trascorso abbandonato sul giaciglio, m'aveva attraversata la mente, s'era impadronita di me, s'era fatta gigante nella mia coscienza.

Fuggire!

Poichè una crudele legge, superiore al mio amore, s'imponeva ad esso e minacciava di togliermelo.... unica legge era sottrarsi ad essa, sfuggendo da quei luoghi.

Sì, fuggire, ma come?

Io non lo sapevo.

Risalire per la fantastica via donde eravamo caduti nello strano mondo che ora ci ospitava, era una pazzia solo il pensarlo.

Dunque?

Non importava: l'idea era una e sola: bisognava sottrarsi a quel mondo, per conquistare l'amore.

E con l'amore...

Ah sì: era ormai inutile ch'io cercassi di negarlo a me stesso. La nostalgia del *mio* mondo, il desiderio della *mia* luce, della *mia* aria, del sole, del cielo azzurro, del verde delle piante della *mia* terra.... tutto il magico spendore della vita e della natura nella quale io ero nato, faceva da sfondo irresistibile, dirò così, al puro e ardente amore che ormai mi bruciava nel cuore...

Ah! io anelavo ormai ardentemente di ritornare nella calda aria, imbevuta di sole e di fraganze silvestri, della mia madre terra, della quale, con il desiderio estremo, sentivo ora tutto il potente fascino.

Ah! e nell'olezzo dei fiori della terra, tra le carezze inebrianti del sole, io avrei condotto il mio amore, la mia Kamelia, bianca e pura, fiore bellissimo, degno sopra tutte le figliuole della terra del bacio di quel sole, della carezza di quelle fragranze!...

E il mio sogno galoppava così, una grande fede sorgeva in me, una speranza ardente faceva battere le mie tempie, quasi non mi trovassi più a chissà quante migliaia di metri sotto quella superficie terrestre che anelavo, e forse senza mezzo alcuno per raggiungerla!...

Quando Edoardo comparve sull'uscio della mia capanna io balzai in piedi e afferrai la sua mano.

— Non ti sei mosso di qui? — fu la sua prima domanda.

— Non mi son mosso di qui! — risposi.

— Bravo.

— Peró ho riflettuto... ho pensato... ed ho deciso.

— Deciso; che cosa?

— Te lo dico subito: una sola cosa: fuggire.

— Fuggire?

— Sì, fuggire! m'intendi? E' impossibile per me... e per colei che amo restare oltre qua... dal momento che ci s'impedisce il nostro più sacrosanto diritto: quello di amarci.

Edoardo incrociò le braccia.

— Anzitutto calma, amico mio, ci vuol calma, — diss'egli, — e quindi ragioniamo.

— Come vuoi, — mormorai, — ma la mia decisione ormai è fermamente presa.

— Sarà. Intanto ti dò un'altra notizia. In questo frattempo ho veduto di nuovo il vecchio Kalika. Abbiamo parlato ancora di te...

— Ebbene?

— Mi ha confermato il terribile divieto di unirti alla fanciulla da te amata... colpevole solo di essere nata a Komokokis. Una sola cosa attenderebbe l'infelice creatura il giorno che si abbandonasse al tuo amore; la morte.

Non risposi.

— Inoltre, — proseguì Edoardo, il vecchio Kalika mi ha detto che vuole vederti.

— E' inutile, — mormorai.

— Perchè?

— E' inutile, — ripetei fermamente, — é inutile, Il mio partito è preso. Io e Kamelia cercheremo di sfuggire a lui... ed al destino che impera su queste caverne maledette. Io intendo riguadagnare con lei la terra... la nostra terra, capisci? il nostro sole, il nostro verde, il nostro cielo azzurro!... lassù essa non sarà più soggetta alle leggi fatali del suo paese... Ella è ben fatta di carne ed ossa, come noi!

— Chissà, — mormoró Edoardo profondamente.

— Ah sì! lo sento. Ella mi ama... arde del mio ardore... è mia e sarà mia, per sempre. Noi fuggiremo.

Edoardo non rispose subito.

Dal suo volto corrugato appariva la più grande perplessità.

— Noi fuggiremo! — ripetei.

E soggiunsi:

— E tu?

Edoardo, sempre in preda alla più grande inquietudine, mi alzó in volto lo sguardo:

— Ebbene, cosa intendi dire? — mormoró.

— Sì, tu... che farai? rimarrai dunque quaggiù?... per sempre?...

E mormorai ancora:

— Ci abbandonerai tu dunque?

Edoardo mi buttò le braccia al collo.

— Ah no! — gridò.

E mi susurrò all'orecchio:

— Io tenterò... con voi.

Lo abbracciai e lo baciai con effusione.

— Grazie, amico mio, non ne dubitavo punto.

Edoardo, dopo un istante di silenzio, esclamó:

— Ma credi tu... alla possibilità di questa fuga?

— Sì.

— Ma come?

— Non so, non ho idea alcuna ancora al riguardo... ma la segreta voce della fede mi dice che riusciremo.

— Ehm!...

— Tenteremo, — mormorai.

— Ma da dove? — esclamò Edoardo.

— Senti, lasciami rivelar tutto a Kamelia. Una voce misteriosa mi dice che ella... ch'ella stessa saprà indicarci.

— Lo credi?

— Una voce misteriosa, t'ho detto....

Edoardo tacque perplesso.

— Lascia fare a me, amico mio lo parlerò alla mia diletta, le sveleró tutto... chissà?... intanto tu non lasciar nulla trapelare al vecchio Kalika... nè ad altri...

— Te lo prometto.

— Corro dunque da lei... che mi par un secolo di non rivedere.

— Sii prudente.

— Ah! non temere!

E con queste parole ci lasciammo.

V.

Le piccole mani abbandonate nelle mie, i grandi occhi spalancati nei miei, con un vago tremito che l'agitava tutta, Kamelia aveva ascoltato in silenzio tutte le mie parole.

Quand'io ebbi finito, un lungo sospiro le sfuggì dal profondo del cuore.

Il suo volto bianco pareva di cera.

Tremai.

— Quanto ti ho detto, — mormorai, — ti spaventa forse?

— Ah, sospiró ella, — no... poichè, io, senza saperlo, indovinavo, sentivo che tu non eri come i miei fratelli...

E finí come un soffio:

— E pur tuttavia ti ho amato lo stesso.

La strinsi fra le braccia.

— Adorata! — mormorai.

E continuai:

— E tu sarai mia, tu guadagnerai con me il mondo, comprendi? il mio bel mondo ove regna il sole e l'azzurro del cielo che tu non conosci, il mio mondo ove tra i fiori, i più meravigliosi colori e gli olezzi più soavi.... tu, fiore bellissimo e dolcissimo, passerai raggiante nella tua immortale bellezza, che tutte le donne del mio mondo t'invidieranno.... Tu bella, tu finissima, desterai ammirazione fra miei simili, mentre uno, uno solo potrà dirti sua, tua intieramente e completamente: io, che ti amo e che ti strapperò da questo freddo angolo sotterraneo senza sole e senza azzurro di cielo.

Kamelia mi guardava, coi grandi occhi aperti e smarriti.

Poi reclinó la testa e due grandi lagrime sgorgarono dai suoi occhi.

— Kamelia, — mormorai, — ciò ti addolora, dunque?

(Continua.)

L'amore degli uccelli.

La vita sessuale tra gli uccelli è simile assai a quella delle persone. La monogamìa regna sovrana fra molti uccelli: tra i corvi, le gazze, i piccioni ed altri. Anche durante il periodo dell'emigrazione le coppie restano unite in mezzo allo sciame. Vi sono, naturalmente, anche uccelli che emigrano interrompendo la „vita coniugale", ma in primavera però i „coniugi" si ritrovano e continuano la loro „luna di miele".

L'abate Snell, acuto osservatore di questi animali, così si esprime al riguardo. I „matrimonî" fra gli uccelli hanno luogo nella primavera seguente la nascita, la simpatia vicendevole, non il caso, spinge l'uno „nelle braccia" dell'altro. Quando vi sono parecchî pretendenti ed una sola sposina, vige il diritto del più forte, ed allora spesse volte si hanno scene violenti di gelosia ed aspri combattimenti. La discordia non turba la pace di famiglia, perché la femmina si sottomette al maschio.

La scelta del nido, continua l'abate Snell, é di competenza del maschio, il quale, quando sceglie una dimora poco adatta, viene subito aiutato dalla sua indivisibile compagna nella costruzione del nido. Specialmente tra i falchi avvengono delle contese, senza però che i contendenti „venissero alle mani". La virtù della fedeltà coniugale è molto forte tra gli uccelli. Bisogna peró fare una netta distinzione fra i due sessi: le femmine sono sempre fedeli, mentre i maschi lo sono... quasi sempre.

Tra gli uccelli, infine, si possono registrare anche casi di „divorzio": proprio come fra gli uomini...

Prigionieri di guerra italiani a colazione, mentre attendono al pascolo delle vacche.

Verso la luce.

Un soldato tedesco, accecato a Laugemark nell'ottobre 1914, così parla della sua disgrazia:

„Dopo il ferimento non avevo l'impressione d'essere cieco, ma credevo che fosse la fasciatura a togliermi la vista. Quando questa mi fu tolta, l'abbattimento s'impadronì di me. Constatai peró, come in breve tempo gli altri sensi si sviluppassero prodigiosamente. Dopo lasciato il lazzaretto m'ero già abituato al mio malanno. La vita del cieco è un sogno, o meglio, una fantasia. Avevo una volta l'abitudine di chiudere gli occhi per sognare d'immagini e d'illusioni, non pensando che un giorno avrei dovuto chiuderli per forza! O mobilità perpetua delle cose! Il cieco non vede, dico espressamente non vede, che il bello delle cose, il brutto si perde, sparisce.

„Importantissimo é per noi il senso dell'udito; seguendolo, si può avere una chiara visione di qualsiasi fenomeno visivo. Quand'io voglio, ad esempio, posso distinguere nettamente il passaggio di una carrozza dal passaggio di un carro, il passaggio di un furgone da quello di un velocipede. E tutto questo lo devo allo sviluppo dell'udito, ciò che mi è utilissimo nella mia cittá natale, perchè mi permette di distinguere i diversi carozzoni tramviari.

„Anche l'olfato é per noi utilissimo, peccato peró che i divenuti ciechi quasi sempre lo perdono in seguito alla ferita riportata. L'odore dell'erba fresca, del fieno, del bosco orizzontano il cieco, gl'indicano ove si trova, l'orientano insomma.

„E' una falsa idea dei vedenti, che noi siamo privi della vista!"

Generale colonnello von Stoeger-Steiner, ministro della guerra austro-ungarico.

Il capo della Russia turbolente Lenin, gravemente ferito dalla moglie d'un ufficiale anti-bolscevico.

L'ex-re di Grecia Costantino, vittima dell'intrigomania intensista. Ammirabile fu la resistenza morale di questo re, il quale si accontentó d'abbandonare la sua diletta patria, che ama tanto, pur di non cadere sotto gli artigli dell'Intesa. Il soggiorno dell'ex-re é presentemente nella libera ed ospitale Svizzera.

La rosa „Pax".

A Londra é stata aperta un'esposizione floreale, dove fanno pompa delle loro paradisiache tinte i più magnifici fiori che l'Inghilterra produce. Uno specialmente attira l'attenzione di tutti i visitatori, ed é una rosa nivea, odorante di musco, i cui petali vicino allo stelo hanno una sfumatura di giallo. La sua attrattiva non é però dovuta alla sua bellezza, tanto meno al suo profumo; ma al nome che porta. Infatti il floricultore che la fece sbocciare l'ha chiamata „rosa pax".

Il momento psicologico della battaglia in occidente.

I mezzi più micidiali e terribili aiutano Foch nella sua offensiva: „tanks", lanciafiamme, bombe a gas, treni blindati, aereonavi mostruose e tantissimi altri mezzi di distruzione, ai quali si oppone l'abilità strategica di Hindenburg e Ludendorff. Marte s'é mostrato amico dell'Intesa in questi ultimi giorni; ma basta gettare un rapido sguardo sulla carta geografica per convincerci della superiorità dei germanici.

Foch ed Haig, imitando la tattica sanguinaria di Brussilow e Nikolajewitsch, scagliano enormi masse all'assalto per conquistare qualche chilometro di terreno al giorno. Eppure si combatte sul suolo di Francia; sono i campi di Francia che vengono distrutti; é la popolazione di Francia che soccombe!

Si ha l'impressione che l'Intesa segua a denti stretti questa lotta gigante sperando di creare una situazione che pareggi almeno le forze degli avversari. A nulla servono i discorsi sulle vittorie; a nulla le speranze sul soccorso d'oltre oceano! Bisogna riconoscere che in Francia ed in Inghilterra l'aiuto americano solleva grande entusiasmo, perché si spera molto nella vittoria finale del 1919-20, quando cioè le armate americane si saranno moltiplicate.

Ma un trionfo americano sarebbe pei componenti dell'Intesa una vera e propria vittoria di Pirro. S'avvicina perciò il momento psicologico nel quale matura la persuasione che col prestigio si è fatto abbastanza e che sarebbe oramai ora di abbassare le armi e di salutarsi a vicenda dopo aver tanto valorosamente pugnato.

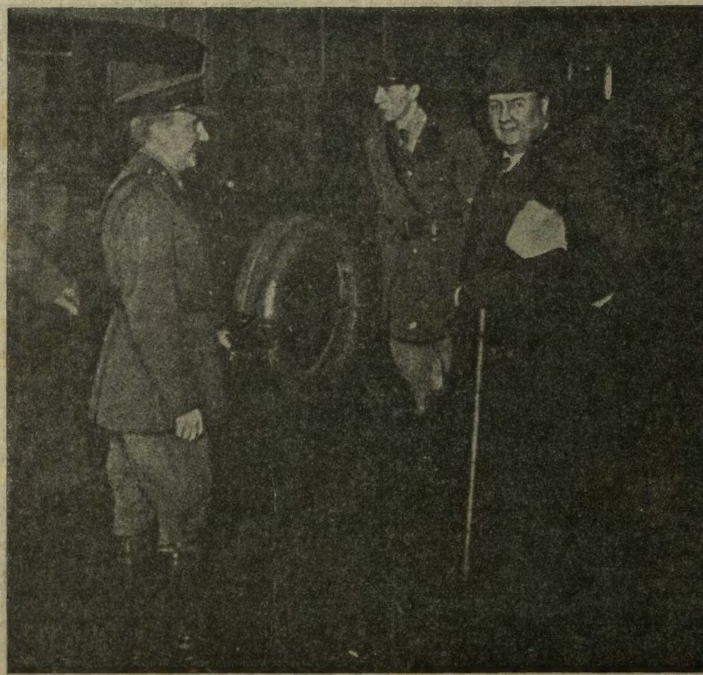
La cerimonia religiosa per la promozione di ufficiali austro-ungarici.

L'ultima amica di Napoleone.

Giunto a S. Elena, Napoleone fece una cavalcata a Longwood per visitare la sua futura abitazione. In questo frattempo conobbe la famiglia Balcombe, di cui rimase ospite fino al giorno che la sua nuova casa fu pronta a riceverlo. Il sig. Balcombe aveva quattro figli, tra i quali spiccava Betsy per la sua bionda capigliatura ed i suoi fini lineamenti. Non aveva inteso parlare di Napoleone che poche volte, quando cioé lo si chiamava ai bimbi il „mostro della Corsica" per intimorirli. Accortasi la „biondina" che il „terribile" altri non era che una persona cortesissima, entrò tosto in amicizia e dopo poco tempo fu con lui priva d'ogni suggestione. Talvolta la giovanetta si permetteva degli scherzi che potevano offendere seriamente la suscettibilità dell'imperatore; ma questi non ci pensava affatto e ci rideva sopra. Molte volte, ad esempio, Betsy gli mostrava delle caricature che non erano certo lusinghiere per l'ex-sovrano.

Napoleone finalmente passó a Longwood quando Betsy s'era fatta grandetta. Le buone relazioni d'una volta furono peró mantenute, nonostante che i rapporti tra gl'isolani e Napoleone erano severamente ostacolati dal governatore dell'isola. Betsy peró ci trovava gusto a farsi corteggiare dagli ufficiali della Guarnigione, ciò che spiaceva molto a Napoleone, il quale non le nascondeva il suo malumore, ma Betsy non gli dava ascolto e continuava i suoi „flirt".

Le annotazioni del generale Gourgaud fanno apparire assai singolari i sentimenti di Napoleone. Spesse volte veniva preso da eccessi di furore, e quando apprese che la „biondina" voleva sposare un maggiore inglese si lasció scappare una frase violenta. Pur tuttavia, le relazioni fra Napoleone e Betsy rimasero cordiali. Egli la invitava spesso a pranzo, le faceva sovente dei doni e le metteva sempre a disposizione carrozze e cavalli. La sua indignazione non ebbe limite quando apprese che alcuni giornali esteri avevano pubblicato delle ridicole allusioni ai suoi rapporti con Betsy.

Napoleone III volle onorare l'ultima amica del grande imperatore regalandole vaste tenute in Algeria, e quando la „biondina" morì scrisse una lettera di condoglianze alla sorella di lei.

Lord Northcliffe, dirigente della stampa inglese, noto nei paesi dell'Intesa per la sua mania guerrafondaia, che supera quella di Lloyd George e Clémenceau.

Il principe Lodovico Windisch-Graetz, ministro degli approvigionamenti della fertile Ungheria.

Il principe turco Abdul Rahim Effendi, una delle personalità più popolari dell'impero ottomano.

L'ex-ministro francese Malvy (×), il di cui processo ha cagionato tanto rumore nella Repubblica.

Le conseguenze d'una condanna in Francia.

L'Alta Corte di Giustizia ha condannato giorni fa Malvy a 5 anni d'esilio *senza degradazione civile*, dal che risulta che l'esiliato conserva tutti i diritti di cittadino, sia pubblici che privati. Senza questa speciale clausola la degradazione civile, la privazione cioé di tutti i diritti civili e politici, sarebbe seguita naturalmente alla condanna, perchè l'articolo 167 lo dice esplicitamente. La degradazione civile é una pena infamante, mentre l'esilio é soltanto una pena criminale.

Se l'esiliato rientrerá nel territorio della Repubblica prima dell'espiazione della pena, sarà condannato a tanti mesi di carcere quanti ne dovrebbe compiere ancora all'estero.

Malvy attualmente trovasi a S. Sebastiano in Ispagna.

Secondo il codice francese, l'esiliato viene condotto alla frontiera dalla polizia. Sono le autorità che destinano il confine ove il condannato deve venir condotto.

Nel Veneto occupato: la coltivazione del ...

Sui sanguinosi campi di battaglia della fronte occidentale.

Aviatore inglese gravemente ferito, medicato e trasportato da soldati germanici.

Anche gli uomini blindati! L'ultimo abito dei soldati inglesi nelle trincee d'occidente.

Accampamento inglese conquistato dai germanici ed ora ripreso dagl'inglesi.

Le conseguenze della guerra. Le rovine della chiesa di S. Pierre a Montdidier.

„Tank" inglese catturato dai germanici e da questi adoperato come barricata davanti una loro trincea.

I diversi combattenti dell' Intesa sulla fronte occidentale.

Il palazzo della pace all'Aja.

Alto, quadrato, massiccio, il palazzo della pace all'Aja s'eleva ora silenzioso e sembra un' amara ironia in questi tempi in cui tutte le nazioni che contribuirono ad erigerlo sono in tremenda guerra fra di loro. Fu la paura latente d'una futura guerra mondiale, che fece nascere l' idea di tenere delle conferenze per consolidare la pace cosí necessaria all'equilibrio internazionale.

É strano che proprio il defunto ex-zar di Russia prese l' iniziativa d' una conferenza per la pace; iniziativa che venne accolta con gioia e trovó entusiastici ammiratori e fedeli propugnatori, che con tutti i mezzi pensarono a realizzare questo bel sogno: una casa che custodisse la pace!

Povera Umanità! Quanti discorsi sprecati, quanto denaro perduto, quante speranze deluse, quante idee andate a vuoto!

O stranezze delle cose umane! Fino a quando non si ha alcun superbo castello nel nostro desiderio di pace, l'equilibrio fra le nazioni non è scosso; appena si pretende voler mantenere la pace per forza, si scatena la guerra piú terribile che il mondo abbia mai visto!

Ora una maledizione sembra pesare su questo luogo che a tanti sembrava un vero e proprio santuario. Guardando il sontuoso palazzo, ammirandone la sua fine bellezza, pensando a tutti i tesori profusi nel suo interno, pensando ai lunghi e freddi corridoi rilucenti dei piú bei marmi, alle immense e sfarzose sale rivestite di legni preziosi, alle vaste scalinate deserte non si puó reprimere un brivido.

Quanti di quelli che hanno propugnato l'idea della pace eterna, che vi credettero fermamente e sparsero fiumi d'inchiostro per far proseliti alla loro idea vedono ora in frantumi i loro sublimi ideali ed hanno in famiglia dei vuoti cagionati dalla guerra!

Tutti procurarono di rendere ricco e dignitoso specialmente l'interno di questa casa, che dovea essere il simbolo dell'umanità travagliata. Ed ora che tutto sembra sprofondarsi in un abisso, ora che la povera umanità straziata anela ancor piú alla pace, il muto palazzo é lá a ricordarci quanto poco valgano le belle frasi quando manchi l'intimo sentimento.

Fanteria turca durante i lavori di attendamento.

La super-popolazione della terra.

Il giornalista inglese Hutchinson pubblica nel „Whitakers Almanack" la laconica affermazione, che la terra non puó nutrire che 6 miliardi di persone, cifra che verrá raggiunta nell'anno 2.000.

Secondo un conteggio del 1895, la popolazione tedesca s'è raddoppiata in 49 anni, l' inglese in 59, l'italiana in 66, l'austro-ungarica in 74 e la francese in 252. Facendo la media, risulta che la popolazione della terra si raddoppia ogni 100 anni. Se si pensa che gli abitanti del globo sono 1.600 milioni, si dovrá ammettere che fra 100 anni saranno 3.200 e fra 200 saliranno a 6.400 milioni.

Il noto pubblicista inglese considera questa super-popolazione della terra come uno dei maggiori pericoli e dipinge con foschi colori la feroce lotta dell'avvenire per procurarsi un posticino sulla terra

Per combattere con successo le sinistre previsioni di Hutchinson, bisogna che l'umanità s'occupi delle terre incoltivate. In Asia ed in Africa ci sono distese sconfinate che potrebbero venir rese assai fertili se bagnate con un sistema di canalizzazione, come si è già fatto in America ed in Egitto.

Auguriamoci che presto finiscano le attuali stolte carneficine, in modo che tanta balda gioventú ritorni ai campi, vera ed unica fonte di ricchezza nazionale e di prosperitá privata!

:: :: Diffondete :: ::
„La Gazzetta del Veneto"
e „La Domenica della Gazzetta"!

Durante il lavoro: dolce idillio tra fanciulle friulane e fantaccini austro-ungarici.

Francesco mio!

Novella di **Adolfo Albertazzi.**

Aveva tanta sensività e fantasia cosí primitiva, tanta cedevolezza alle impressioni esteriori e ingenuità di commozioni che gli bisognava animare, umanare tutte le cose; e se queste doti bastassero da sole a fare un poeta, sarebbe stato un poeta ammirato fors' anche dai critici e dagli editori, ricco e felice. Mancandogli quel che gli mancava, era invece soprannominato Mattucco e campava di piccole mance e di carità.

Di solito, badava ai birocci e alle birocce che si fermavano davanti alle osterie e alle botteghe del paese e, deriso dagli uomini s'intratteneva in seri colloqui coi buoi, i cavalli e gli asini.

Delle bestie interpretava a meraviglia i moti del cuore e del cervello, per non proterva o a un'ombra fugace o a una istantanea antipatia? Chiarito l' equivoco, tornavano piú amici di prima! Ma gli uomini!

Sempre in guerra: sempre accuse, provocazioni, proteste, minacce, offese, violenze. Senza tregua, mai, dalle osterie, dal mercato, dalle strade, dalle case giungevano all'orecchio dello scemo voci d'irosi dissidi, di contratti stentati, di promesse strappate a forza, di inganni scoperti a caso; di frodi, di tradimenti, d' infamie; e nel suo cervello si tenero alle apparenze e alle senzazioni della vita estranea, la turbolenta umanitá si confondeva tutta in un litigio unico, tremendo, continuo, enorme, insopportabile. Che cattiveria! Ne soffriva, sebbene non ci avesse nè arte

Deriso dagli uomini, s'intratteneva in seri colloqui coi cavalli e gli asini.

dire l'animo e le idee, e in esse trasferiva l'animo suo e il suo pensiero con semplicitá adeguata: poteva cosí indovinare e riferirne a sé stesso, a voce alta e chiara, domande e risposte. E chi si doleva con lui del padrone manesco, e chi dei tafani tormentosi, e chi del carico soverchio. Capitavano mamme che avevano il vitellino o il cavallino o l'asinino a casa, e gli confidavano le materne ansie, ed egli ne ammirava l'affezione; le consolava. Capitavano manzoli o puledri irrequieti, ed egli ne rimproverava i capricci; li esortava ad esser bravi. Capitavano vecchie rozze, e il dialogo assumeva una cordialità fraterna.

Se per un improvviso miracolo uno di quei buoi o di quei cavalli o di quegli asini avesse acquistata la favella, a discorrere con lui, non avrebbe potuto usare diverso modo e diverso tono. Né egli avrebbe forse inorridito al fenomeno innaturale: tutt'al piú, sarebbe rimasto come chi vede compiersi un fatto da lui stesso preparato; tranquillo e contento. La gente rideva. — Oh Mattucco! Mattucco!

Non capivano, i savî, che escludendolo dalla loro compagnia e dal civile consorzio l' obbligavano a ragionare, sempre piú affine, con le creature sprovviste, a parer loro, di ragione, e ad infondere sempre piú intima l'anima sua nelle bestie e nelle cose cui essi, i savî, negavano l'anima. E chi stava meglio al mondo: lui o loro? Lui!

Di rado Mattucco aveva quistioni o brighe; e se accadeva, accadeva per un malinteso facile a tor di mezzo. Per poco non gli toccava la cornata, o il calcio, o il morso che era rivolto a una mosca nè parte; e coi nervi eccitati e il batticuore si rifugiava al convento, lá, fuori di porta.

A mezzogiorno i frati gli davano un mestolo di zuppa, che l'ingollava seduto sul gradino, alla cella di san Francesco. Dormendo, dopo, sul gradino, chetava in sé il tumulto della vita sociale; e risvegliandosi e rialzandosi ristava a conversar un po' col santo, che lo rincorava da buon amico.

Pater, Ave e *Gloria*... Poi Mattucco tornava in paese, a intrattener le bestie — che bontá! — e a paventar gli uomini — che cattiveria!

***

Sotto il portico della chiesa, che una cancellata in tinta verde appartava dalla strada era la cella del Santo e della Pietá. La madre, assisa su di un masso, reggeva il capo al divin figliuolo e piangeva: giaceva, morto, il Signore; livido e sanguinante. E, separato, di contro, san Francesco con la faccia benigna volta a coloro che sopravvenivano, tendeva la destra al sacrificio e con un mesto sorriso significava ai visitatori giudiziosi: Guardate e pregate, fratelli!

Guardavano e pregavano. E poichè le statue erano colorate al vivo, alte come persone vere ed umane nel sacro aspetto, e l'ombra inclusa del portico e l'interna penombra della stanza accrescevano il senso del dramma arcano, i cuori rimanevan presi e compunti. Alle preghiere seguivano non rare le offerte.

Raccogliendole a intervalli, fra' Pasquale, portinaio e sagrestano, lasciava tuttavia qualche soldo in terra a esempio e invito

d'altra elemosina; e cosí la carità del Signor morto e di san Francesco rendeva bene.

Or avvenne che lo scemo si destò un giorno dal solito riposo mentre due monellacci osservavano dentro la cella, e dicevano tra loro:

— A un'asta impegolata in cima s'attaccherebbero. Se ne potrebbero avere.

— E i frati?

Temevano i frati, non il sacrilegio, i gaglioffi!

Se n'andarono. Lo scemo peró aveva capito.

— Bricconi! Le elemosine?... Rubare a S. Francesco!

Se non che il santo non aveva perduta l'abituale bonomia; anzi sembró allo scemo che il dolce sorriso gli s'effondesse vieppiú dagli occhi per le guance. Parve dicesse — e Mattucco disse infatti, per lui:

— Han braccia da guadagnarsi il pane.

— È vero — Mattucco confermó seguitando il dialogo.

— Ma — il santo aggiunse per bocca di lui stesso — ma son da compatire anche i bricconi, se i frati non fan le cose giuste! Fra' Pasquale non aiuta chi n'ha piú bisogno.

— È vero — confermó Mattucco. — A me non dà mai un soldo.

— Prendine — disse dolcemente san Francesco.

— Prenderne? E l'inferno? e i frati?

San Francesco sorrideva. Pareva ripetere — e ripeté infatti, per bocca dell'amico:

— I frati non fan le cose giuste.

Lo scemo non era ancora persuaso. Dimandó:

— E fra' Pasquale? Se mi arriva addosso?

— Non c'é, qui, il Signore e la Madonna? Non ci son io, per difénderti?... *Pater, Ave* e *Gloria*.

Lo scemo recitó le orazioni. E si avviava, persuaso, a cercar asta e pece.

Ma ricordandosi di quanto avveniva tra gli uomini, in paese, tornó indietro a stringere il patto.

— D'accordo?

— D'accordo.

— Parola?

— Parola!

***

Le offerte al Signor morto cominciarono dunque a calare nei giorni dopo che erano aumentate; e fra' Pasquale non tardó ad accertarsi del furto e del sacrilegio. E chi era il colpevole? E come carpiva le monete? E quando?

Stette all'erta; s'appostó or dietro la porta socchiusa, or dietro la siepe; e pazientó.

Ed ecco, nell'ora del pomeriggio, che non passava anima viva e pur i frati dormivano il sonno della digestione, ecco Mattucco, in fretta, zoppicando per la gamba che aveva piú corta, con una canna in mano. Alla pesca! Lui?

Fra' Pasquale non credeva ai suoi occhi; aveva sempre ammirata nel povero scemo l'innocenza d'un bambino, la purità d'una coscienza semplice.

Lui! Avanzava e abbassava l'asta per l'apertura della cella...

— Al ladro! — fu per gridare il frate portinaio e sagrestano; ma una voce lo contenne. Diceva:

— Adagio, Mattucco; se no, non si coglie!

Chi? Lui, lo scemo, cosí parlava: quasi interpretasse il pensiero di un complice. I soldi non rimanevano attaccati alla canna fin al termine del tragitto; a mezza strada cadevano. E lo scemo soffiava. Poi diceva:

— San Francesco mio: se arriva fra' Pasquale?

E l'interlocutore immaginario:

— Dorme della grossa. Ha mangiato bene, sta pur sicuro, fra' Pasquale!

— Ah canaglia! — Il frate fu per dare un balzo; ma non aveva ancor visto afferrare un soldo, e attese. E frattanto lo sdegno gli cadeva in un pensiero che la scena a cui assisteva rendeva parimenti comico: non dovevasi castigare come un ladruncolo qualunque chi credeva aver a complice nientemeno che san Francesco! San Francesco stesso doveva castigarlo.

E si ricordó d'un novizio che assomigliava tutto al santo: nella faccia, nello sguardo, nel sorriso. Non si potrebbe?...

— E due — disse lo scemo. E intascando e ritraendosi:

— Oggi basta... *Pater, Ave* e *Gloria*.

Si avviava. Poi tornó indietro.

— D'accordo?

— D'accordo.

— Parola?

— Parola!

— Fra' Pasquale non si era mosso, fermo nella sua idea e rise. Bellissima!

Questa: il giorno dopo la prossima festa, che sarebbero molte le elemosine, sostituire il novizio alla statua del santo, al tempo del furto. E parlerebbe davvero; e griderebbe al ladro. Mattucco, spaventato, non ruberebbe mai piú. Che ridere! Bellissima!

***

Cosí disposero; cosí fecero. E il divertimento, per fra' Pasquale, fu grande, sebbene non in tutto quello che si aspettava.

Avanzava ed abbassava l'asta per l'apertura della cella.

All'ora solita, zoppicando in fretta, giunge lo scemo per la pesca.

— Son qui — dice. Tenta la prima presa.

E il novizio, nella posa del santo:

— Mattucco! Non rubare!

L'altro solleva il capo e guarda, stupito. Stupito, ma non spaventato. Non sbigottisce, non scappa, al portento: san Francesco ha sempre parlato per lui, ha sempre parlato con lui, e non udirlo egli si meraviglia, non di questo egli si turba. No. Incredibile gli é soltanto il tono e il significato della voce.

Come? Adesso lo rimprovera? Non rubare! Perché? Non eran d'accordo? Lo scemo si confonde.

— Andrai all'inferno! — séguita il novizio.

L'altro non si muove. Cerca chiarirsi in testa il misterioso, inatteso mutamento.

— Lo diremo ai carabinieri — aggiunge il novizio, ormai stanco di far la statua.

Ah! Ecco la spiegazione! Ecco: anche i santi!... E lo scemo s'arrabbia; e tutte le contumelie che ha apprese per le strade, per le osterie e nel mercato a mortificazione di chi manca ai patti, gli ricorrono dal cervello alla bocca, e le scaglia contro san Francesco.

Vergogna! Rimangiarsi la parola data! Anche un santo! Anche san Francesco!

Ma nella sua c'è un profondo dolore: c'é l'amarezza di una delusione crudele, c'é una disperata angoscia.

Che mondo! Che orrore! Che infamia! Oh via! via! scappare lontano, per sempre! fuggir dove non s'inganni e non si tradisca! Non vedere nè un uomo, nè un santo che assomigli a un uomo, mai piú! Via! Fuori del mondo! Via!

***

E si diede alla campagna. Bello vagare qua e lá lungo i sentieri ombrosi o per le strade solitarie; bello mansuefare con le buone maniere i cani infuriati e chiamar con voci infantili i vitellini e i puledri nei prati; bello intendersi con le stelle o ridere con la luna.

Alle case, le donne che lo riconoscevano gli chiedevano qual disgrazia lo avesse colpito; quali dispiaceri avesse. — Povero Mattucco!

Mattucco si schermiva; ricevuto il tozzo di pane, scappava rapido, zoppicando. E finché poteva resistere, preferiva la fame a mendicar dalla gente.

Ma ahimè! Mentre egli sfuggiva alla vita degli uomini, altra vita sfuggiva a lui. Quella sensività, quella sua intimità con gli animali con le cose, comportabile nei brevi limiti del paese, nel mondo sconfinato diveniva faticosa troppo; un continuo sforzo; un esaurimento.

Ed era cosí debole! pativa la fame. E piú che per la fame pativa perchè in quel lento mancare di sé a se stesso pareva venirgli meno il mondo, che giá viveva con lui e di lui. A poco a poco gli si estingueva l'energia animatrice.

Un giorno giacque sotto un olmo, in un campo deserto. Guardava con gli occhi languidi davanti e d'intorno, e non ci si trovava piú. Tutte le cose ora vivevano per sé sole, in un egoismo mostruoso, in una indifferenza spaventevole, in una incuranza spietata.

Il grano alto e giallo stava per compiere il suo destinò e si godeva il suo ultimo sole; il trifoglio si beava d'essere tutto in fiore; le viti, distese fra gli alberi, bevevano i raggi ardenti e si dimostravano intente solo a produrre; gli olmi o avevano molli dedizioni delle fronde piú alte alle carezze dell'aria, o ristavano immobili, alcuni in una rotonditá pacifica e sonnolenta, alcuni in una gravitá solenne, come se muovendosi temessero — egoisti anch'essi — di nuocere a ció che lor solo premeva: il nido che nascondevano nel folto. Nel cielo, a volo diritto i passeri, a volo rotto i cardellini passavano rapidi e allegri, non conoscendo che la loro esistenza, non altro vedendo nell'universo che il loro benessere. A due a due le farfalle apparivano e sparivano in una felicitá lieve lieve, bianca e silenziosa; e le formiche, lí, in oscura fila... Che da fare! Potevano curarsi, loro, di un povero uomo? Peggio per lui se era nato uomo!

Peggio: Mattucco non aveva mangiato, e non aveva da mangiare. E fin la terra gli pareva incresciosa di sostenerlo, perché s'assopisse, cessasse nel sonno l'inedia e lo struggimento del totale abbandono e l'affanno dell'intero esilio in cui s'era perduto.

Quand'ecco fra i rami, proprio sopra al suo capo, vivacemente:

— *Francesco mio!*

Come ferito al cuore, colpito nella rimanente vitalitá, Mattucco s'alzó in piedi. Come il vinto che raccoglie le forze estreme per ributtare l'ultima viltá prepotente, l'ultimo scherno, si chinó ad afferrare un pezzo di zolla e l'avventó con un grido osceno in alto. E al crepitio della polvere nel fogliame, il fringuello voló a un altr'albero. E di lá:

— *Sí, sí, sí, Fran...cesco mio!*

Allora lo scemo ricadde, e si mise a piangere.

Ma colei che soffriva per il piú atroce dolore umano, china nella penombra sul figlio livido e sanguinante, gli apparve; egli la scorse che piangeva tra le sue stesse lagrime E parlava:

— Sí, sí, sí, Francesco mio! Questo povero muore per te.

Ah Madonna santa! ah Madonna buona! Essa comprendeva; aveva compreso essa il torto di san Francesco; il male che il santo gli aveva fatto!

Diceva, soave:

— Vieni, Mattucco. Ritorna. Francesco mio, ti dirà: Sei qui? — Francesco mio, Francesco mio.. E fra' Pasquale t'accoglierá, buono, fra le sue braccia.

***

Arrivó estenuato al convento e — Son qui — disse con voce fioca e con un sospiro, affacciandosi alla cella del Signor morto; e guardó.

Ma san Francesco...

Ah! troppo a lungo il povero poeta scemo era rimasto fuori delle illusioni antiche, troppo evidentemente la realtá si era sottratta alle sue fittizie animazioni! Guardó; e vide solo quello che tutti vedevano e quel che vedevano i savi: San Francesco, muto, accennava al Signor morto, solo per dire: — Pregate, fratelli. — Null'altro. E la Madonna era anch'essa una statua, muta. E il Signore una statua. Null'altro! Null'altro! E tutte le cose, tutte le creature ch'egli aveva creduto vivessero com'egli viveva, con i suoi pensieri, col suo sentire, gli si presentarono, di subito, agli occhi e alla memoria, mute, senz'anima. Era finita! Finito l'incanto, si spegneva l'universo. Finito l'incanto, Mattucco diventava savio e moriva.

E si trascinó alla porta; e tiró la corda del campanello: per abbandonarsi nella braccia di fra' Pasquale.

Essenza di surrogato d'aceto con aroma d'aceto ed essenza di surrogato di limone dolcificato con saccarina
fornisce la farmacia civica
M. Ptaczek - Ringplatz - **M. Ostrau**

DOPO IL CAFFÈ

Il pericolo giallo.

L'avanzata sulla corda sensibile dei giapponesi in Europa. (*Dall' accreditato giornale francese „Le carnet de la semaine".*)

Durante la luna di miele.

— Credimi, cara Irene, che quando i tuoi genitori mi rifiutarono la tua mano, ero così infelice, che mi sarei gettato dalla finestra.

— E che cosa ti trattenne, caro Emilio?

— Sai, abitavo al primo piano.

Ad un esame di medicina.

Professore. — Cosa darebbe Lei a chi avesse preso una mortale dose di arsenico?

Laureando. — L'estrema unzione.

Al comizio.

— Voi siete dei lavoratori....

— Urrà!

— Dal momento che siete dei lavoratori...

— Urrà!

— Dovete andare a lavorare.

— Alla porta! Alla porta!

Tra studenti.

— Io ho un manoscritto rarissimo.

— Potrei vederlo?

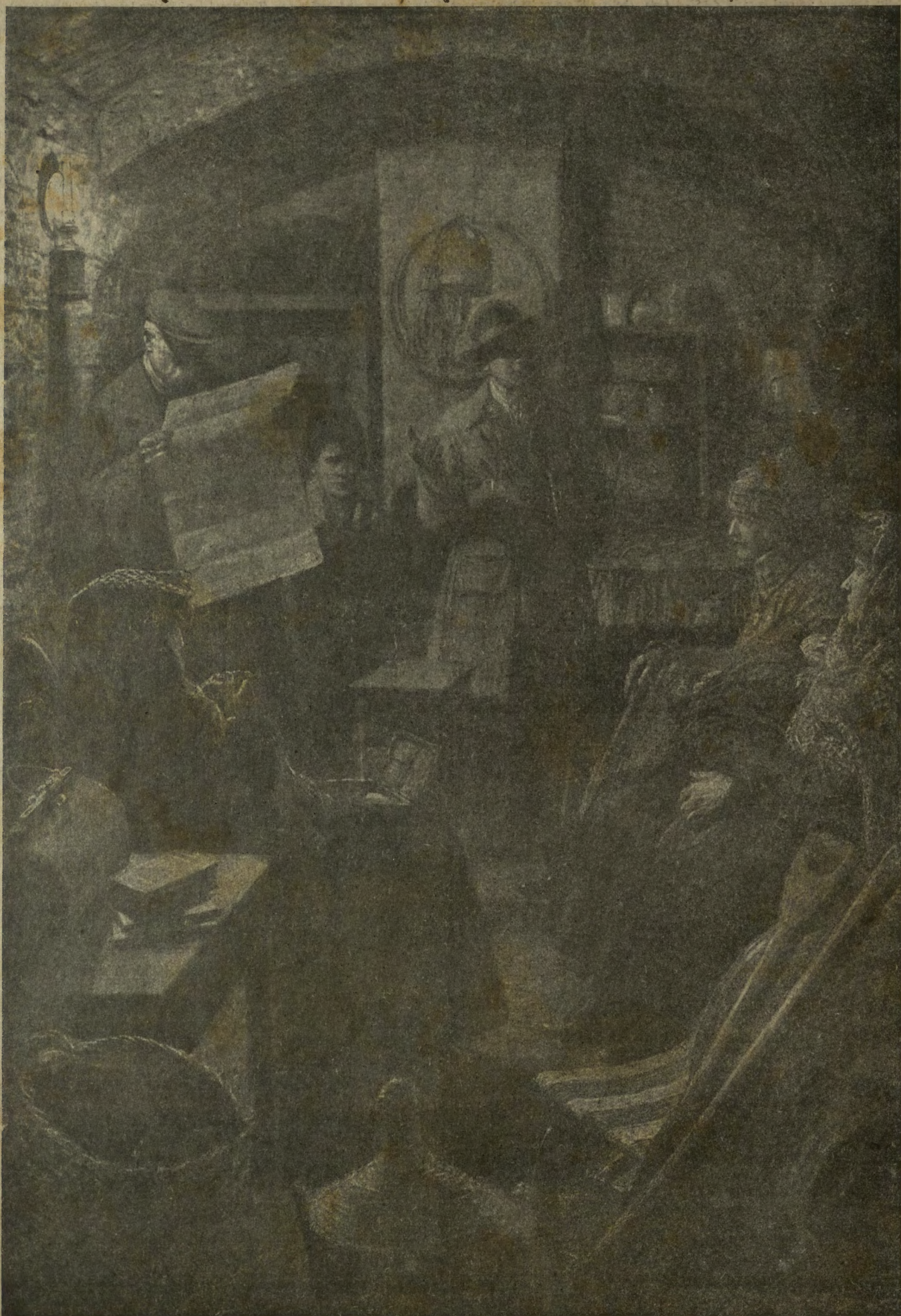
— Eccolo.

— Ma che! Questa non é che una fattura di sarto quitanzata.

— Non ti pare un manoscritto raro? Per me é il primo che vedo.

Per finire.

— Come s'é fatto grande il vostro piccolo Paolo! Egli ha appena quattro anni, nevvero?

— Sì; ma che volete, gli anni di guerra sono tanto lunghi!

La vita a Parigi. E' da tempo che nella capitale della Francia la vita si svolge nelle cantine, causa il continuo bombardamento.